

Decise le «opzioni»

Da Stoccarda solo parole per lo Zaire

TONI FONTANA

ROMA. I tempi della politica vincono su quelli dell'emergenza. Chiusi per tre giorni in una sorta di «conclave» nella base americana di Stoccarda, i rappresentanti di 35 paesi coinvolti nella missione in Zaire, si sono limitati ad esporre alcune «opzioni». L'ipotesi massima, è l'installazione di un «quartier generale» nella zona dei Grandi Laghi, l'ipotesi minima è la realizzazione di un ponte aereo. La missione sarà in ogni caso «militarmente e politicamente neutra». Traducendo il linguaggio militare del generale canadese Baril, che ieri ha incontrato ieri la stampa, si comprende che i capi militari proporranno ai politici due possibili iniziative: l'invio di una forza militare limitata con un mandato esclusivamente umanitario, o l'invio di pochissimi soldati, quanti cioè ne bastano per presidiare gli aeroporti che serviranno per il ponte aereo. Secondo Baril vi potrebbe essere un «livello basso di assistenza» oppure un «alto livello di protezione e sicurezza». In poche parole: si può fare tutto o non si può fare nulla. La riunione di Stoccarda è stata insomma dominata dal cinismo e dai patteggiamenti. Il generale Baril, aprendo la riunione, ha infatti detto esplicitamente che il numero dei soldati da inviare in Zaire dipendeva dal numero di profughi da assistere. A quel punto sono emerse tre posizioni: gli americani hanno detto che i profughi dispersi sono 200.000, l'Onu ha avvertito che sono invece 700.000, il governo del Ruanda ha detto che, in Zaire, non vi è più alcun profugo da assistere perché tutti sono già tornati. Ridotto artificialmente il numero dei profughi, dopo tre giorni di dibattito, i capi militari hanno ridotto di conseguenze il numero dei soldati, minimizzando la portata della missione da compiere. Il comunicato che riassume le valutazioni emerse all'incontro è un capolavoro di ipocrisia. Vi si afferma che «in luoghi conosciuti» vi sono 250.000 rifugiati, mentre altri 300.000 sono da qualche parte ma le missioni di ricognizione non ne confermano l'ubicazione. 300.000 africani vengono così «fatti sparire» per permettere un compromesso al ribasso tra i delegati dei 35 paesi. A Stoccarda non si è deciso quanti soldati andranno e neppure se e quando andranno. È chiaro che la partita è tutta politica. I satelliti americani hanno ovviamente fotografato nei dettagli la massa di profughi che vaga tra i vulcani e i laghi dell'Africa e ben difficilmente l'Alto commissariato dell'Onu ha fornito al mondo cifre false. I profughi non ancora rientrati in Ruanda sono dunque 700.000 ed il fatto che tra loro vi siano almeno 100.000 assassini non è un buon motivo per condannarli tutti a morte. Ora tocca ai governi scegliere tra le opzioni definite dai militari ed oggi a Bruxelles i ministri degli Esteri della Ue che ascolteranno una relazione dell'inviato europeo Aldo Ajello, dovranno prendere posizione. Ma i soldati, ammesso che qualcuno parta, si metteranno in viaggio chissà quando. Il generale Baril, che dirige la misteriosa operazione, ha detto che intende compiere un'altra visita in Africa. Poi, ci saranno altri vertici, e quindi si dovrà attendere i tempi «tecnici» per l'organizzazione della missione. Per ora sembra così prevalere logica secondo la quale è preferibile aspettare che tutti i rifugiati si mettano spontaneamente sulla via del ritorno. A Ginevra, dove si sono riuniti rappresentanti dei governi e delle organizzazioni umanitarie, è passata la linea esposta dal ministro ruandese Charles Murigande che chiede 739 milioni di dollari per assistere i 500.000 ex-profughi tornati in patria. Tutti si sono detti d'accordo anche se nessun paese ha stabilito quale cifra stanziare. Intanto tutti i rapporti delle organizzazioni che operano a Goma e Bukavu affermano che molti profughi camminano lungo strade disseminate di cadaveri e che le milizie hutu continuano a farsi scudo con gli sfollati. Il dramma prosegue, mentre la «real politik» segue tempi lunghi e si affida a giochetti e furberie.



Un poliziotto algerino vicino ai rottami di un autobus sul luogo dell'attentato del 10 novembre

Zaourari/Ansa

Ieri 5 vittime per un'autobomba. Tra 3 giorni il referendum

Algeria, stragi pre-voto Il Gia: «Morti alle urne»

Germania esplose supermercato turco

Una violenta esplosione ha completamente distrutto l'altra notte a Brema un supermercato turco di generi alimentari, danneggiando gravemente la casa adiacente. Il bilancio è di dieci feriti, tra cui un turco di 41 anni, tuttora ricoverato in ospedale con ustioni. Sotto osservazione sono rimasti anche tre bambini di due, nove e tredici anni. Le cause dell'esplosione non sono chiare, ma gli inquirenti non escludono che si sia trattato di un attentato xenofobo. «Le indagini si muovono in tutte le direzioni e non escludiamo moventi politici», ha dichiarato un portavoce della polizia di Brema.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Tre giorni al referendum costituzionale. Tre giorni di paura e di terrore in Algeria. La scia di sangue lasciata dagli integralisti islamici non sembra avere fine. Ancora vittime innocenti nel «triangolo della morte», come è ormai viene chiamata la zona a 50-70 chilometri a sud di Algeri compresa tra Blida, Medea e Boufarik. È in quest'area che i terroristi del Gia hanno concentrato la loro azione, facendo strage di civili. Il bilancio è impressionante: dal primo novembre i morti sono stati almeno 130.

A Blida un'autobomba, l'ennesima, è esplosa ieri mattina alle 9.20. In pieno centro: era destinata ad un albergo, doveva sterminare i numerosi poliziotti che vi abitano, giunti in forze nella regione roccaforte dei «killer di Allah» in vista del referendum di giovedì prossimo. Ma i terroristi non hanno raggiunto l'obiettivo sperato: hanno ucciso «solo» cinque passanti, tre uomini e due donne, una quindicina i feriti per l'esplosione che ha danneggiato parecchie abitazioni, seminando di nuovo il terrore nella popolazione ancora sotto choc per i recenti massacri. Come quello che ha visto 32 persone sgozzate nel sonno il 6 novembre a Sid-el-Kebir. In maggioranza erano donne e bambini. Macabra sorte toccata qualche giorno

dopo ad altri 16 civili a Qued El Aleug. Poco lontano, il 27 settembre un'autobomba era esplosa a Boufarik, presso Blida, in un affollato mercato in centro: 27 i morti e almeno 80 i feriti. Queste stragi, concordano gli osservatori occidentali ad Algeri, non sono altro che vendette degli integralisti contro la popolazione civile che dopo aver fionto loro, per convinzione o perché costretta, appoggio logistico ora, esasperata, ha voltato le spalle. Il referendum voluto dal presidente Zeroual rappresenta l'ultima sfida, quella decisiva, agli integralisti islamici. Da qui la reazione rabbiosa che non risparmia niente e nessuno. L'obiettivo del Gia è seminare il terrore, colpire più in profondità possibile, dimostrando che il regime non ha il pieno controllo del territorio, nonostante le ripetute rassicurazioni del presidente Zeroual su una imminente «disfatta totale dei criminali» islamici. E allora i rapimenti, le autobombe, le donne rapite e stuprate, i bambini sgozzati. L'altro ieri, una bomba che doveva uccidere lavoratori statali è esplosa fortunatamente prima del passaggio del treno che li portava a Orano. Probabilmente a corto di esplosivo, i gruppi armati islamici alternano le autobombe alle stragi all'arma bianca. Con il sangue ver-

gano il loro «messaggio» elettorale: ogni algerino deve sapere cosa gli accadrà se andrà a votare. «Il sangue scorrerà. Chi andrà alle urne sarà sgozzato», promette l'ultimo comunicato del Gia. A colpi di massacri gli integralisti tentano così di bloccare la nuova costituzione che proibisce l'esistenza dei partiti confessionali, come il disciolto Fronte di salvezza islamico. Decimato dalla repressione dei militari e attaccato dai radicali del Gia, il Fis sembra ormai aver perso qualsiasi credito, a favore del moderato «Hamas» che ha due ministri nell'attuale governo e il sostegno di almeno un quarto della forza elettorale del Paese: il suo candidato Mahfud Nahnah ha infatti ottenuto il 25% dei voti alle presidenziali di un anno fa. Ambiguamente «Hamas» non ha dato indicazione di voto su un progetto di revisione costituzionale che trova fieri oppositori anche nell'opposizione laica, contraria al riconoscimento dell'Islam come religione di Stato. Severo in proposito è il giudizio del Fronte delle Forze socialiste, uno dei maggiori partiti di opposizione, che ha invitato al «no» contro «un progetto di dittatura costituzionale che sancisce l'alleanza integralisti-conservatori e che aggraverà la violenza». Una violenza che, c'è da scommetterci, busserà alle porte dell'Algeria anche nei prossimi giorni.

In Israele sei agenti incriminati per brutalità

Sei agenti della Guardia di frontiera israeliana sono stati formalmente incriminati ieri davanti a un magistrato per violenze ingiustificate e abuso di potere nei confronti di palestinesi della Cisgiordania che si erano infiltrati in territorio israeliano per cercare lavoro, senza disporre dei necessari permessi. Il caso di due agenti, David abbo, 20 anni, e Tzahi Shmaya, 19 anni, era venuto alla luce, suscitando profondo scalpore nei giorni scorsi, dopo che la televisione di stato aveva trasmesso un filmato ripreso da un palestinese che ritraeva gli agenti mentre percuotevano e umiliavano alcuni suoi connazionali fermati a un posto di blocco tra Gerusalemme e Ramallah. Altri quattro agenti sono stati incriminati per lo stesso motivo, secondo la radio statale. In due occasioni, cinque mesi fa, avevano brutalmente picchiato lavoratori palestinesi dopo averli sorpresi senza permesso nel quartiere ebraico di Ramot, a Gerusalemme Est.

LETTERE

Precisazione sui rapporti Vaticano-Unicef

In relazione alla notizia pubblicata il 5 novembre dal suo giornale a p.15 col titolo «Il Vaticano non pagherà l'Unicef: è abortita», la prego di voler pubblicare questa nota, necessaria per chiarire - speriamo una volta per tutte - un errore in cui ogni anno il rappresentante della Santa Sede presso le Nazioni Unite incorre, in occasione della presentazione degli impegni dei governi per i programmi di sviluppo delle agenzie Onu. Le polemiche a riguardo, spesso pretestuose, rischiano infatti di avere effetti negativi per il lavoro concreto in atto in quasi 150 paesi del mondo a difesa dei bambini. La politica dell'Unicef in materia di aborto e contraccezione è la stessa da decenni, ed è stata più volte ribadita pubblicamente: 1) l'Unicef non sostiene alcun sistema di pianificazione familiare, ritenendo che queste questioni siano oggetto di scelta libera di persone e delle famiglie, in base alle loro esigenze, ai loro sistemi di valori e alle loro preferenze; in concreto l'Unicef non fornisce o distribuisce contraccettivi; 2) l'Unicef non ha mai sostenuto o promosso l'aborto né lo considera un mezzo di pianificazione familiare, quindi nessuna risorsa finanziaria Unicef è mai stata utilizzata per l'aborto in nessun modo; 3) la politica dell'Unicef è mirata esclusivamente alla tutela dei bambini, e in questo quadro l'Unicef opera con programmi che puntano anche a ridurre la mortalità da parto e a migliorare l'assistenza alla prima infanzia: questo significa «materiale e paternità responsabile» e a questo criterio, quello del mettere al primo posto l'interesse del bambino, si ispira tutta la politica Unicef; 4) credo opportuno inoltre precisare ai lettori che il contributo della Santa Sede all'Unicef è stato, per il 1996, di 2.000\$, pari a circa 3 milioni di lire. La rendicontazione sull'uso dei fondi Unicef è accuratissima, come ben sanno tutti gli italiani che, con oltre 50 miliardi di lire di donazioni annue, aiutano i programmi dell'Unicef.

Arnoldo Farina
presidente Comitato
Italiano Unicef

«Istituire un'autorità garante per la psichiatria»

Sono trascorsi circa 6.700 giorni dall'approvazione della legge 180, il 13-5-1978, e da 6.700 giorni dei cittadini malati, non pericolosi, privi di cure adeguate, sono ancora detenuti nei manicomi-lager della Repubblica italiana, in condizioni molto peggiori di quelle carcerarie. I feroci garantisti che si interrogano sui diritti degli indagati e sulla carcerazione preventiva, su questi problemi tacciono. I media accolgono le storie penose di animali abbandonati e di anziani emarginati, ma non parlano dei diritti civili dei pazienti psichiatrici, giovani e anziani. La legge 180, dove è applicata, funziona senza problemi, e determina una riduzione dell'intervento privato. Le cliniche private operano ricreando in piccolo l'ambiente manicomiale, non rispettando gli standard qualitativi minimi. Utilizzano l'ambigua dizione di «cliniche neuropsichiatriche» per eludere la legge e convenzionarsi con le Regioni, esercitando pressioni di ogni tipo. Le Regioni e la sanità pubblica non hanno saputo o voluto rispettare la legge. La sinistra ha complessivamente rimosso il problema, ma adesso deve essere chiaro che l'integrale applicazione della 180 comporta risparmi di spesa, e risvolti occupazionali, per le strutture pubbliche e per il privato sociale. La sezione tematica per la psichiatria del Pds «Franco Basaglia», composta da medici psichiatri, psicologi, operatori del settore ha elaborato una proposta di legge che

presenterà quanto prima in una manifestazione pubblica, per l'istituzione di una autorità garante per la psichiatria. Riteniamo la figura dell'autorità per la psichiatria un valido strumento per evitare lo stravolgimento della legge 180, e contrastare quella tendenza, serpeggiante anche nell'Ulivo, ad «umanizzare» e «razionalizzare» i manicomi con interventi di ristrutturazione estremamente discutibili. L'inevitabile proroga alla definitiva chiusura degli ospedali psichiatrici, prevista dalla Finanziaria '96 per il 31-12-'96 favorisce questa impostazione a nostro avviso deleteria. Invitiamo pertanto tutti gli interlocutori interessati ad una discussione laica e articolata su questi specifici aspetti del problema psichiatrico.

Francesco Blasi
Sez. tematica Psichiatria
«Franco Basaglia» del Pds
(Salerno)

«Non dimenticare la tragedia di Portovenere»

Caro direttore, sono un operaio montatore scafo della Sestri Cantiere Navale. Dopo la tragedia di Portovenere, spero si possa far conoscere al maggior numero di cittadini come tale evento abbia fatto emergere una serie di problemi inerenti all'ambiente e alla sicurezza dei posti di lavoro. Sono diversi anni ormai che da questo punto di vista si vedono minacciate e seriamente colpite le condizioni di lavoro. L'elemento principale che porta questo fenomeno all'inverosimile si manifesta su due aspetti: competitività e produttività. Per raggiungere tali obiettivi si è puntato soprattutto all'aumento dei ritmi ed al risparmio forzoso di una parte di lavoratori addetti alla sicurezza, e a tutte le norme più elementari sulle condizioni di lavoro. In questo senso sono aumentati la fatica ed il rischio, già di per se stessi pesanti nei cantieri navali. Penso che una serie di investimenti mirati in tecnologie avanzate, potrebbero portare ad una maggior competitività e ad un aumento della produttività. In altri cantieri sia europei che italiani esistono alcune tecnologie le quali hanno portato ad un risanamento dei bilanci aziendali senza spremere i lavoratori. La Fincantieri dovrebbe darci delle risposte. Perché si sono cambiati cinque direttori di stabilimento a Sestri Ponente in cinque anni? Perché tali investimenti da altre parti si e a Sestri Ponente no? Credo che in un'azienda pubblica queste questioni debbano essere trasparenti.

Loreto Visci
Genova

Buona sanità a Montefiascone

Vorremmo evidenziare e ringraziare tutto il personale medico e paramedico dei reparti chirurgia e rianimazione dell'ospedale di Montefiascone per la professionalità, competenza, gentilezza ed umanità dimostrata nella cura ed assistenza di un nostro carissimo congiunto

Timperi Marta
Viterbo

Ringraziamo questi lettori

Giancarlo Siena (Milano), **Lucio Vecchiotti** (Roma), **Elena Ottolenghi** (Roma), **Oliverio Cazzulani** (Milano), **Angelo Bortolami** (Torino), **Alfonso Cavaluolo** (S. Martino/Av), **Umberto Petrosino** (Milano); **Otello Ottaviani** (Montescudo/Fo); **Angela Burchi** (Pontedera/Pi), **Francesco Mattiocco** (Milano), **Gabriele Dalessandri** (Castello D'Annone/At), **Pasquale Iacopino** (Roma); **Roberto Magnoli** (Busto Arsizio), **Augusto Guidoni** (Rozzano/Mi), **Gozi Elisabetta** (Roma).

LA CURIOSITÀ Creato gigantesco ingorgo per bloccare 40 famiglie di coloni

A Gaza in scena l'intifada delle auto

Dopo la «rivolta delle pietre» va in onda l'intifada automobilistica. È quella messa in atto ieri dai palestinesi che con le loro auto hanno creato un gigantesco ingorgo stradale che ha bloccato quaranta famiglie di coloni ebrei nell'insediamento di Netzarim, a pochi chilometri da Gaza. «È una ignobile provocazione», tuona il sindaco dell'insediamento che invoca l'intervento dell'esercito. «Abbiamo il diritto di circolare in quella strada», ribattono i palestinesi.

Dopo la «rivolta delle pietre» ecco andare in onda l'intifada dell'ingorgo. È successo ieri nell'insediamento di Netzarim (presso il campo profughi di Nusseirat, a Gaza) dove di primo mattino quaranta famiglie di coloni ebrei sono state bloccate da un ingorgo stradale palestinese che nemmeno l'esercito israeliano è riuscito a districare. Invece e minacce non hanno smosso i guidatori palestinesi che sono rimasti fermi al loro posto, col sorriso, un po' beffardo, stampato sul volto. Secondo i

leader dei coloni l'ingorgo è stato organizzato dall'Autorità nazionale palestinese nel tentativo di «soffocare» l'indesiderato insediamento. In segno di protesta i coloni minacciano quindi di bloccare oggi il traffico automobilistico palestinese sulle strade della Cisgiordania. «Abbiamo decretato lo stato d'emergenza», ha dichiarato il sindaco di Netzarim, Shlomo Kostiner. «Oggi (ieri, ndr.) non siamo potuti andare al lavoro - tuona il sindaco - e i nostri figli non hanno potuto raggiungere le loro

scuole. L'esercito sta facendo affluire rinforzi, ma per ora non sembra intenzionato ad usare la forza». Il che per gli oltranzisti di Netzarim equivale all'«ennesimo cedimento» ai «terroristi di Arafat».

Per tutta la giornata ufficiali israeliani e palestinesi hanno tentato di trovare un'intesa sul transito attraverso una strada laterale che costeggia Netzarim e che - fino a ieri - era di fatto preclusa ai palestinesi. Ieri mattina, a sorpresa, la polizia palestinese ha fatto confluire il traffico dall'arteria principale che attraversa Gaza su questa strada laterale che si è presto intasata. «È nostro diritto passarci - sostiene Sufian Abu Zaida, un dirigente dell'Anp - i coloni non hanno alcun diritto di sbarcarci la strada». Venerdì notte il governo dell'Anp aveva a lungo discusso l'adozione di nuovi metodi di lotta per contrastare la colonizzazione dei Territori, rilanciata dal governo di destra di Benjamin Netanyahu. Al termine della seduta i ministri palestinesi avevano anche emesso un comunicato in cui

esortavano la popolazione a lottare contro l'espansione degli insediamenti «con tutti i mezzi», facendo leva sulla «creatività... e sui macchinoni che abbondano a Gaza».

Ieri i mezzi cingolati fatti affluire a Netzarim dall'esercito israeliano sono rimasti immobili. In serata un portavoce militare ha detto che Israele ha avvertito l'Anp che «ingorghi» politici non saranno più tollerati in futuro. Intanto tra i coloni cresce la rabbia per l'«assedio» e per l'apparente impotenza dell'esercito israeliano. «Nell'aria c'è viva tensione» ha confermato Kostiner. I più facinosi hanno proposto di sciogliere l'ingorgo a colpi di mitra. Per il momento sono solo minacce verbali. Da non sottovalutare, però. Due mesi fa - mentre infuriavano gli scontri a fuoco fra israeliani e palestinesi - alcuni degli incidenti più gravi sono avvenuti proprio a Netzarim, che è considerata dai palestinesi come una «spina nel fianco» in quanto la colonia ebraica si trova in prossimità del centro di Gaza. □ U.D.G.